

# Il primo dopoguerra e il ventennio fascista (1919-1940)

Finita la prima guerra mondiale, che tanto sangue aveva versato, ma che non aveva risolto nessuno dei problemi europei sul tappeto, soprattutto nell'Europa centrale, si cominciò a vedere una presenza ancora più pressante in Europa da parte degli Stati Uniti, sia dal punto di vista economico e commerciale, che da quello politico e militare.

Alla fine della guerra anche la situazione italiana apparve nella sua drammaticità. Alle morti che segnarono ogni paese d'Italia si aggiunse la cosiddetta febbre spagnola, spesso mortale, senza dimenticare che mancavano i generi di prima necessità, con l'aumento dei prezzi e la disoccupazione imperante.

Anche nella Valle dell'Alcantara la situazione non era rosea, benché non mancassero i campi da coltivare. Numerose manifestazioni di protesta si verificarono già all'inizio del 1919. Non mancarono denunce e ricorsi nei confronti degli amministratori, accusati spesso di cattiva gestione della cosa pubblica, ma soprattutto di appropriazione indebita. In alcuni Comuni la maggioranza dovette rassegnare le dimissioni.

In questo periodo si organizzò a Fiumefreddo la lega socialista degli agrumi, che ben presto prese piede anche a Mascali. Poi si diffuse a Giarre. Ma in quei mesi manifestazioni e scioperi avvennero in tutta Italia. Anche l'Europa venne colpita dai fremiti rivoluzionari e la borghesia temeva una rivoluzione simile a quella che c'era stata in Russia nel 1917. E cominciarono a nascere ovunque delle associazioni di combattenti, che mantenevano buoni rapporti con tutti i gruppi politici, ma dipendevano da una organizzazione provinciale. Diverse erano però le associazioni di Randazzo e di Riposto. Essendo maggiormente politicizzate, venivano attentamente seguite dalla polizia. Pericolosa sembrava quella di Randazzo per il carattere socialista che aveva assunto. Anche quella di Castiglione veniva monitorata dalla polizia per la sua vivacità. Rosario Privitera, infatti, il giovane presidente dell'associazione per il 14 giugno del 1919 aveva promosso una protesta di donne «istigandole pubblicamente alla rivolta contro i civili di quel comune, dicendo che costoro durante la guerra si erano imboscati ed avevano fatto soffrire di fame il popolo».

## La ripresa politica degli anni '20 e le rivolte popolari a Randazzo

Alla vigilia delle elezioni del 1919 venne fondata a Castiglione una sezione del Partito Popolare, che si trovò ad avere gli stessi interessi dell'associazione dei combattenti, cercando di impedire l'ingresso in paese ai candidati della lista democratico-sociale. Qui si appoggiava il candidato locale, l'avvocato Attilio Tuccari.

I socialisti avevano organizzato bene la campagna elettorale e nella zona ionico-etnea avevano due candidati: Tommaso Vagliasindi di Randazzo e Nino Arcidiacono di Riposto. Tra le manifestazioni socialiste, una delle meglio organizzate fu quella che si svolse a Randazzo il 4 novembre 1919. Le elezioni fecero prevalere la lista democratico-sociale, che ottenne quasi ovunque il 50% dei voti, ma a Randazzo e a Castiglione la tendenza fu diversa: si affermò nei due comuni il Partito Popolare. Infatti a Randazzo, ad esempio, i socialisti ottennero solo il 36,3 %.

La sezione del Partito Socialista venne fondata ufficialmente a Randazzo nei primi mesi del 1919, ma il più forte peso politico ce l'aveva la Lega generale dei contadini, guidata da Rosario Giordano e Salvatore Scrivano, che ancora non era una vera e propria lega socialista, ma impensieriva le autorità. Il segretario della camera del Lavoro di Catania tenne allora una serie di conferenze a Randazzo e questo cominciò a creare un certo contrasto con i socialisti. Il più grave problema per la popolazione era l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. Per questo motivo vennero decretati diversi calmieri, ma senza alcun effetto, provocando un rapporto molto teso tra le varie classi del paese, che poi sfociò nello sciopero generale del 20 e 21 luglio del 1919. Si temeva una insurrezione e la situazione veniva presentata con molta esagerazione.

Si registrò «un grande apparato di forze: case signorili e blasonate divenute fortezze, sciame di difensori improvvisati, decine di ufficiali in divisa; tutti avidi di armarsi, talmente che l'unico armaiolo di Randazzo esaurì tutte le riserve: cartucce con mitraglia, proiettili, capsule, esplosivi». In quello stesso periodo l'amministrazione comunale clericoreazionaria venne accusata di favoritismi, irregolarità e incapacità; fu reclamata dagli oppositori una inchiesta sullo sfacelo dei servizi. L'amministrazione rimase inerte e «illegittima detentrica di un potere, contro il volere dei rappresentati e dei non rappresentati».

Con il sopraggiungere dell'autunno e lo svolgimento delle elezioni politiche gli animi sembrarono calmarsi, ma nella primavera del 1920 la situazione si fece nuovamente incandescente con un rifiorire di leghe e le ideologie socialiste. Benché l'amministrazione randazzese venisse sciolta dal prefetto, la mancanza di generi alimentari e di farina fece traboccare il vaso della protesta.

«Sabato 29 maggio si diffuse la notizia che sarebbe stata distribuita alla popolazione affamata farina, proveniente da grano requisito, mista a calcinacci, sabbia, sterco di gatti, ecc. La collera popolare montò immediata: gli operai lasciarono il lavoro, le donne andarono alla sezione socialista, si impadronirono della bandiera rossa e tutti insieme (circa 500) si recarono in corteo al municipio. Tentarono poi di penetrare negli uffici, ma il pronto intervento dei carabinieri riuscì a calmare gli animi. Intervenne quindi il commissario prefettizio assicurando che la farina non sarebbe ulteriormente mancata, e nemmeno la buona qualità. I dimostranti prima di sciogliersi chiesero che la loro bandiera rossa venisse esposta al balcone del municipio; il commissario con molto tatto permise loro quanto chiedevano, e così la folla andò via soddisfatta. L'indomani, domenica 30 maggio, la farina non era ancora arrivata, e allora tutto il popolo scese in piazza con le bandiere rosse. Le stime oscillano da 2000 a 6000 persone che andarono in corteo al municipio e vi esposero ancora una volta la bandiera rossa; parlarono Salvatore Scrivano, Vincenzo Sangrigoli e una certa Ruffino, oratrice improvvisata per l'occasione. Bersaglio dell'indignazione popolare furono alcuni funzionari incaricati della requisizione del grano e un impiegato comunale addetto alla distribuzione della farina. Pare che anche una fetta dei ceti abbienti soffiasse pure sul fuoco per far cessare le requisizioni, in gran parte a loro carico [...]. Il commissario prefettizio, capita l'antifona, si diede da fare perché la farina arrivasse quella stessa sera con un autocarro, e così tutto tornò tranquillo. Arrivarono pure altri 100 carabinieri da Catania, ma il commissario non se la sentì sul momento di operare arresti o denunce, anche perché i manifestanti si erano mostrati abbastanza compatti»<sup>1</sup>

Nei giorni successivi seguirono da parte delle autorità alcuni arresti tra gli esponenti più attivi del movimento socialista, ma una cinquantina di donne andarono a protestare per la loro scarcerazione. Il commissario prefettizio, che aveva sostituito gli amministratori locali, dovette cedere. Si ebbe allora la chiara sensazione che i socialisti avessero un forte potere, cosa che preoccupò da una parte le autorità e dall'altra le classi dominanti. Ma nulla si fece per risolvere il problema reale della fame della gente. Si cercò invece di scaricare tutta la colpa sui socialisti. In un rapporto del giudice istruttore al procuratore si legge infatti: «Gli abitanti dello storico paese erano fra i più pacifici del distretto, e da più di 10 anni non ebbero a deplorarvisi gravi fatti di sangue. Ma la guerra l'aveva depravati e l'opera deleteria era stata fomentata e agevolata da falsi apostoli d'isperabili irraggiungibili idealità, che profittando della supina ignoranza della massa dei contadini e degli operai, avevano insinuato che alla loro audace ascensione occorreva il

<sup>1</sup> Matteo Cavallaro, *op. cit.*, vol. II, p.139.

possesso immediato dell'amministrazione comunale. Fu dai falsi apostoli istituita una lega socialista, sotto l'insegna di una lega combattenti ed ivi, in quel covo, fu avvelenata con teorie socialiste l'anima della popolazione. Quando l'opera insana fu completata con l'ausilio di propagandisti catanesi, si volle dare esecuzione al prestabilito programma...»<sup>1</sup>

Alla radice di tutto invece c'era l'ingiusto sistema di distribuzione della pasta e della farina, che in maniera interessata e con il criterio di favorire una certa fascia sociale proseguì per tutto il mese di giugno e luglio, quasi a riaffermare il potere delle classi dominanti. Malgrado i tentativi di risolvere la situazione e una manifestazione del partito popolare, il 25 luglio del 1920 avvenne lo scontro, che ormai appariva inevitabile. E la terra si bagnò di sangue.

«La ricostruzione dei fatti – scrive Matteo Cavallaro<sup>2</sup> nella sua attenta e puntuale ricerca – è in questi casi molto difficile, specialmente quando ci sono di mezzo i morti e la forza pubblica. Abbiamo cercato di raccogliere quanto più materiale possibile, riportando scritti ed opinioni delle diverse parti affinché nulla resti equivoco o inespresso. Intanto è certo che già sabato 24 luglio il commissario prefettizio Rocco Scriva era stato avvertito dai soliti informatori che si stava preparando “una dimostrazione a lui ostile, con l'intendimento di dare la scalata al municipio, meta comune, e quasi parola d'ordine, di tutti i sovversivi” Il commissario chiese ed ottenne i rinforzi per poter fronteggiare la situazione. La mattina successiva, domenica 25 luglio, un movimento insolitamente animato si notava nei pressi della Lega, e “verso le ore nove da lì partì una commissione di maggiorenti, che si presentò al commissario qualificandolo d'incapace e inetto e invitandolo ad andar via lasciando nelle loro mani il reggimento della cosa pubblica” Il commissario fece le solite promesse, cercando di guadagnare tempo, ma già sotto il municipio cominciava a radunarsi della gente. Intanto sul sagrato della chiesa di S. Martino, all'uscita della messa, molte donne confabulavano con l'intento di organizzare anch'esse qualcosa. Alcune erano molto infuriate e pare che fossero pure presenti l'anarchico Antonio Ferro e il socialista Salvatore Sorbello, due degli agitatori più in vista di quei giorni. Circa 200 donne andarono al comune e nel cortile interno formarono un comitato per conferire col commissario prefettizio Scriva. Questi non le ricevette, ma scambiò con loro alcune battute da dietro uno sportello per il rilascio dei certificati. Il colloquio non soddisfece affatto la commissione, né per la forma, né per il contenuto, e fu riferito alla folla l'esito negativo. Ci furono anche minacce e alcuni tavoli del municipio furono scaraventati sulla limitrofa via degli Uffizi. Da notare inoltre che moltissime donne stazionavano già

<sup>1</sup> Archivio storico di Catania, Procura Generale, fascicolo 23, lettera al Ministero del 30 luglio 1920.

<sup>2</sup> Matteo Cavallaro, *op. cit.*, vol. II, pp. 141-144.

nelle scale, nei corridoi e nel cortile del municipio in modo minaccioso. Secondo alcune fonti, a questo punto, da via degli Uffizi arrivò un nutrito gruppo di uomini con nastri e cravatte rosse al canto di "bandiera rossa". Da via degli Archi arrivò pure un drappello di carabinieri guidati da un certo Patorniti, originario di S. Domenica Vittoria ed in servizio a Randazzo. Il Patorniti aveva un portamento malandrino ed un certo astio nei confronti dell'anarchico Ferro, perché questi dal suo laboratorio, attiguo alla caserma, si prendeva a volte gioco dei carabinieri. Il drappello si unì alle altre forze dell'ordine al comando di un commissario di p.s. e verso le ore 11 fu sgombrato il cortile interno del municipio e furono chiusi i due cancelli che davano su strade diverse».

Fin qui i fatti preliminari. Ma lo svolgimento successivo ha diverse versioni, a seconda le parti interessate. Le divergenze a volte sono palesi e molto incisive. Da una parte quindi si ha la versione ufficiale delle autorità dall'altra quella dei manifestanti, che spesso viene ripresa dalla stampa.

«Una parte della stampa e delle autorità - prosegue il Cavallaro - dice che i militi cercarono di intimorire la folla sparando colpi di fucile in aria e innestando le baionette. Inoltre, sempre secondo la versione delle autorità, un gruppo di socialisti disarmò il tenente dei carabinieri, e l'anarchico Antonio Ferro sparò con la rivoltella contro un carabiniere che rispose al fuoco. Altri carabinieri furono colpiti da sassi; così vistisi perduti e "senza ordini superiori, a difesa della loro vita, furono costretti a sparare sulla folla, che allora soltanto, alle grida dei feriti e dei moribondi, si sbandò per le vie. Sul luogo giacevano sette cadaveri e in diversi punti furono trovati sedici feriti, di cui quattro dell'arma e il resto fra i borghesi". Non possediamo la versione dei dimostranti che quasi sempre non riesce a raggiungere i posterì, ma citiamo una versione abbastanza diffusa tutt'ora in paese e avvalorata da diverse interviste e testimonianze. Secondo questa versione, dopo lo sgombero del cortile tutta la gente rimase fuori dal municipio, ad eccezione di quel Ferro che ebbe modo di nascondersi accuratamente. Ad un certo punto dalla folla antistante partì un sasso che colpì un'asta del cancello e di rimbalzo un carabiniere. In paese si mormora che a lanciarlo sia stato un tizio che faceva vari mestieri ed era abbastanza legato ai ceti dominanti del paese. Si è detto pure che il gesto fu una provocazione pensata a tavolino in casa di certi signorotti locali e che il lancio del sasso era forse da imputare al clima di isterismo collettivo e di protesta verso ogni forma di requisizione del grano. Dopo questo gesto fu dato alle truppe l'ordine di "croce a tête" o qualcosa di simile, insomma un ordine per tenersi pronti a sparare e comunque a reagire. Poi per qualche minuto non si udì più nulla, nessun segnale venne dato, ma si videro i carabinieri puntare i fucili sulla folla attraverso il cancello. Allora il socialista Giuseppe Sorbello, che stava fuori, si lanciò sui moschetti cer-

cando di deviarli, ma un colpo di baionetta in pancia pose fine ai suoi giorni. Non si udì alcun segnale di avviso, né l'ordine di far fuoco, e si cominciò subito a sparare, sempre da dietro il cancello. La folla quindi si sbandò lasciando a terra i suoi morti. Nel frattempo era stato scoperto quel Ferro che si era nascosto all'interno e pare che contro di lui siano stati sparati diversi colpi, ma senza esito»<sup>1</sup>

Dopo i vari scontri e colpi d'arma da fuoco, secondo la versione ufficiale, rimasero a terra morti sette manifestanti, che furono i contadini Vincenzo Calcagno, Francesco Paolo Magro, Giuseppe Sorbello, il pastore Giuseppe Giglio, il calzolaio Luigi Celona, il falegname Benedetto La Piana e lo scalpellino Gaetano Mangione. Il 28 luglio la Camera del Lavoro di Catania proclamò uno sciopero generale e una manifestazione al teatro Sangiorgi per i fatti di Randazzo. Dopo aver tenuto i loro discorsi Maria Giudice, Giuseppe Sapienza, Gigi Castiglione e molti altri, il corteo cercò di avviarsi verso la via Etna, ma, impedendolo i carabinieri, ne nacque un ulteriore scontro durante il quale morirono altre sette persone e vi furono anche qui decine di feriti.

A Randazzo si proseguiva comunque con gli arresti e le denunce nei confronti dei promotori delle manifestazioni. Gli imputati erano una trentina, alcuni dei quali in stato di fermo o latitanti. Il 28 luglio 1921 vennero rinviati a giudizio davanti alla Corte d'Assise con l'imputazione di violenza nei confronti del commissario prefettizio e dei carabinieri. La sentenza venne emessa il 24 novembre 1921 e tutti vennero assolti con la seguente motivazione: «Ritenuto che con l'odierno verdetto la giuria ha negato la sussistenza dei fatti come sopra enunciati ad eccezione di quelli segnati alla lettera C [lesioni ai carabinieri], per i quali affermò che i medesimi non vennero commessi dagli odierni imputati e che in conseguenza deve proclamarsi l'assoluzione dei pervenuti. P.Q.M. assolve tutti per verdetto negativo di colpevolezza e ne ordina la loro immediata scarcerazione». Gli imputati erano: Salvatore Scrivano, Giovanni Puglisi, Vincenzo Sangrigoli, Antonio Ferro, Giovanni Trimboli, Antonino Mollica, Pietro Liseo, Francesco Paolo Ragaglia, Mariano Cardile, Giuseppe Proietto Cucco, Salvatore Leo, Carmelo Curcuruto, Salvatore Caggegi, Salvatore Di Stefano, Martino Proietto, Gaetano Caggegi.

I parenti dei morti e dei feriti avevano fatto anche loro denuncia contro l'esercito, ma il giudice non diede esito alle loro pretese.

<sup>1</sup> Tali notizie sono tratte dall'Archivio di Stato di Catania, Procura Generale, fasc. 23, dove appaiono intervista e appunti del geom. Francesco Magro (nato nel 1905) testimone degli avvenimenti, in gran parte confermati da altre testimonianze. Si veda anche: Salvatore Agati, in «La Sicilia», 25 luglio 1984, p. 9; Franco Pezzino, *Per non dimenticare*, Catania, 1992, pp. 33 e seguenti.